

◆ **Attuazione dell'accordo per il ritiro dei soldati di Gerusalemme da un ulteriore 5% di territorio**

◆ **Per la prima volta il presidente dell'Autorità attraversa in automobile le strade di Israele**

Ad Arafat un altro pezzo della terra di Palestina

Cisgiordania, gli israeliani arretrano ancora

GERUSALEMME Mentre i negoziati con la Siria procedono lentamente in terra americana, il processo di pace tra israeliani e palestinesi registra invece un altro significativo progresso dopo sei settimane di stallo. Il governo di Gerusalemme, rappresentato dal negoziatore Oded Eran, e l'Autorità nazionale palestinese hanno infatti raggiunto un accordo per il ritiro dei soldati israeliani da un ulteriore cinque per cento della Cisgiordania. Tutto ciò era previsto negli accordi di Sharm El-Sheikh del settembre scorso. Secondo l'intesa i militari, entro un paio di giorni, abbandoneranno completamente il due per cento del territorio localizzato dai negoziatori nelle zone circostanti le città sotto controllo palestinese di Nablus,

Jenin e Ramallah. Il controllo palestinese sarà esteso anche ad una riserva naturale situata non lontano dalla città di Hebron. L'altro tre per cento resterà invece sotto supervisione militare israeliana. La notizia dell'accordo (raggiunto a Gerusalemme) è stata diffusa dal negoziatore palestinese Saeb Erakat secondo il quale «dopo eccessivamente lunghe discussioni siamo arrivati a un'intesa con la nostra controparte che ci permetterà di firmare le mappe del ritiro dal 5 per cento della Cisgiordania».

Altri ostacoli non vi dovrebbero essere sulla strada della firma (attesa per ieri sera o stamattina) e secondo il rappresentante della delegazione palestinese gli israeliani si sono impegnati ad iniziare il ripiegamento «entro 48 ore». Tutto

ciò doveva avvenire nel novembre dello scorso anno quando il governo laburista diede il via libera, ma i palestinesi opposero un rifiuto perché la porzione di territorio individuata è scarsamente popolata e soprattutto non si prevedeva un collegamento tra le varie zone già affidate al controllo dell'Anp. Precedentemente, in settembre, le due parti avevano stabilito un calendario in cui, in settembre, le due parti avrebbero stabilito un calendario con tre fasi del ritiro delle forze ebraiche dalla Cisgiordania. Dopo l'accordo raggiunto ieri resta da compiere l'ultima tappa. Le due parti hanno confermato che il prossimo ritiro dei militari ebraici da un altro 6,1 per cento della Cisgiordania avverrà, come previsto, il 20 gennaio.

Quello concordato ieri a Gerusalemme cade alla vigilia dell'Eid

al-Fitr, la festività musulmana che segna la fine del Ramadan. Nei rapporti fra il governo israeliano e l'Anp torna, dunque, il sereno dopo i contrasti che hanno caratterizzato i negoziati prima che venisse annunciata l'intesa raggiunta ieri. Una volta attuato l'accordo le due parti potranno concentrarsi sulla stesura del patto definitivo che dovrà regolare i futuri rapporti fra Israele e l'entità autonoma palestinese, che Yasser Arafat spera di trasformare in uno stato sovrano. La scadenza che si sono date le due parti per mettere nero su bianco è il 13 febbraio.

Da segnalare infine un'inaspettata «visita» del presidente dell'Autorità nazionale palestinese in Israele. Ieri Arafat ha per la prima volta attraversato con la sua auto-



Il presidente palestinese Yasser Arafat con il capo religioso egiziano Mohamed Sayed Tantawi; in basso Clinton tra Barak e il ministro degli Esteri siriano Farouq al-Shara

Jadallah/Reuters

mobile ufficiale il territorio nazionale israeliano dopo che l'elicottero che lo doveva portare a Ramallah (Cisgiordania) a Gaza non era potuto decollare a causa del maltempo. L'radio militare israeliana ha spiegato che il corteo del presidente palestinese è stato scortato fino alla striscia di Gaza da automobili della polizia israeliana.

IL CASO

Weizman nella bufera

Peres candidato a sostituirlo?

GERUSALEMME Ex pilota militare ed ex ministro della Difesa, il capo dello Stato Ezer Weizman combatte in queste ore la sua ultima battaglia, mentre alcuni organi di stampa ne reclamano le dimissioni e già traspare il nome di un suo possibile successore: l'ex primo ministro Shimon Peres. Ieri, durante un ricevimento, Weizman ha chiarito che non alzerà bandiera bianca e che intende restare in carica. «Se si facesse da parte adesso - ha spiegato la moglie Reuma - confermerebbe la fondatezza delle accuse nei suoi confronti». Ad innescare la bufera attorno a Weizman è stato un giornalista investigativo, Yoav Yitzhak, secondo cui negli anni 1988-93 l'attuale capo dello Stato accettò 453.000 dollari dall'uomo d'affari francese Edouard Sarussi.

Weizman ha spiegato che si trattava di «regali da parte di un caro amico che non ha alcun interesse economico in Israele». Ieri, Yitzhak in una conferenza stampa ha replicato che Sarussi finanziò con 6,5 milioni di dollari un partito fondato da Weizman negli anni Ottanta e che si interessò all'acquisto dell'industria tessile israeliana Ata edel quotidiano Davar. Yitzhak ha poi denunciato pressioni esercitate da collaboratori di Weizman sui giornali per i quali lui abitualmente scrive (Maariv e Globes) per impedire la pubblicazione della vicenda.

In due infuocati editoriali, Haaretz e il Jerusalem Post sollecitano Weizman a rassegnare le dimissioni, senza attendere l'esito della verifica preliminare ordinata nei giorni scorsi dalla magistratura e tuttora in corso. «Da un presidente ci si at-

tende un'autorità morale» - ricorda il giornale. Nelle condizioni create si aggiunge - non può più espletare al meglio le proprie incombenze. «Weizman - ha rivelato Yossef Lapid, leader del partito centrista Shinui - ha deciso di andarsene. Ha fissato come scadenza la Giornata dell'Indipendenza» a maggio. Yitzhak prevede dimissioni in tempi più brevi mentre Haaretz ha appreso che Peres è considerato dal premier Ehud Barak come il successore più idoneo di Weizman. Madaghi Stati Uniti, Barak ha recentemente replicato che non sta cercando alcun sostituto dell'attuale capo di stato. Nel frattempo la vicenda si tinge di giallo. La polizia indaga infatti sulla misteriosa scomparsa dall'ufficio dell'avvocato di Weizman, Hanina Brandes, di un fascicolo di documenti relativi al conto aperto nel 1988 da Sarussi. Un conto della cui esistenza, secondo Yitzhak, pochi erano conoscenza.

Simon Peres resta dunque il candidato favorito alla successione del presidente israeliano in carica Ezer Weizman. Secondo gli osservatori il unico rivale di Peres, il cui nome è stato fatto dal quotidiano Davar, Yitzhak potrebbe essere il ministro degli Esteri David Levy. Peres è sostenuto da più parti, inclusa l'opposizione di destra che recentemente ha accusato Weizman di «non essere il presidente di tutti gli israeliani» e di «fare politica». Weizman, 76 anni (coetaneo di Peres), è un «falco» convertito al processo di pace con l'Egitto, la Siria e i palestinesi. Nel '94 Simon Peres ha ricevuto il Nobel per la pace insieme ad Arafat e Rabin.

Clinton all'Europa: «Aiuti a pagare i costi della pace»

Il presidente Usa tenta la mediazione decisiva tra Barak e gli emissari di Assad

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON A sostegno della sua mediazione tra Israele e Siria, Clinton ha ieri pubblicamente battuto cassa all'Europa e al Giappone. E ha dovuto intervenire personalmente, volando in elicottero per il secondo giorno consecutivo a Shepherds town, per sbloccare il negoziato che, prima ancora di iniziare, si era arenato su questioni procedurali. Con i siriani irrimovibili a voler porre subito e per primo sul tavolo il destino delle alture del Golan, e gli israelianisti a passare subito a quella che pure è la condizione sine qua non per qualsiasi accordo solo alla fine, usando l'inevitabile restituzione dei territori per mantenersi uno spazio di manovra sugli altri aspetti. «L'ostacolo procedurale è stato superato, e ora procediamo di conseguenza», ha annunciato il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, pur senza precisare come. E l'aggravamento dello scoglio apre la strada all'incontro a tre, tra Clinton, l'israeliano Barak e il siriano al-Shara, che era saltato lunedì.

«Insisteremo che rispettino quanto era già stato concordato... Loro chiedono che prima si decida sui confini, e so-

lo in seguito si passi a discutere le questioni della sicurezza. Noi sosteniamo che sicurezza e normalizzazione hanno precedenza sulla determinazione dei confini, perché la portata del ritiro (israeliano dal Golan) dipende da che tipo di accordi per la sicurezza riusciremo a conseguire», è in modo in cui l'aveva messa da Gerusalemme all'agenzia Reuters uno dei ministri di Barak, Haim Ramon. Rompendo la cortina di riserbo che gli ospiti americani avevano tenuto ad imporre alle delegazioni praticamente sequestrate in West Virginia, confinate all'albergo Clarion e all'edificio del vicino Centro di addestramento alla conservazione della natura del Servizio nazionale per la pesca e la fauna selvatica. Totalmente isolate, con un invalicabile cordone di sicurezza, dalla stampa e scoraggiate persino dal tener accessi i telefoni cellulari, attraverso cui erano sinora passate la maggior parte delle indiscrezioni.

Gli americani non vogliono correre rischi, mettere a repentaglio la delicatissima e complessa trama diplomatica che si sforzano di tessere. E in cui Clinton continua ad impegnarsi di persona. Provandoci anche gusto, come ha lasciato ieri trapelare nel corso della conferenza stampa in cui annunciava alla

Casa Bianca la riconferma nell'incarico di presidente della Fed di Alan Greenspan, poco prima di imbarcarsi sul Marine One che l'avrebbe portato a Shepherds town. Avevano fatto in tempo a urlargli una domanda: è vero che gli israeliani chiedono che noi ci mettiamo 17 miliardi di dollari? «Penso che ci sarà un costo legato agli arrangiamenti per la sicurezza, ed è ovvio che a lungo termine dovremo dare un contributo, così come i nostri amici in Europa e in Asia, alcuni di quelli in Asia, allo sviluppo dell'economia regionale in Medio Oriente», ha risposto. Ma è questa la cifra, 17 miliardi? «Questo non lo so ancora. In West Virginia in questo momento stiamo ancora cercando di prefigurare quel che sarà in processo negoziale nei prossimi giorni. E solo allora cominceremo a lavorare sugli specifici progetti che ci verrà chiesto di finanziare, sul se possiamo far sì che anche altri ci aiutino, e su quanti anni ci vorranno per realizzarli. A quel punto ne parlerò col Congresso. Ma al momento non sono in grado di dire quale sarà la cifra esatta che chiederò al Congresso».

Si sa che Israele chiede il rimborso di una parte almeno delle spese di sistemazione dei propri coloni e delle proprie installazioni militari sul Golan (da

loro stimato attorno ai 20 miliardi di dollari). E tecnologia militare avanzata per compensare la perdita di quello che veniva ritenuto un avamposto irrinunciabile nell'era dell'artiglieria, ma ha molta meno importanza nell'era dei missili edei sistemi anti-missile. La Siria dal canto suo è stata finora molto più abbottonata sull'aspetto finanziario. Ma si dà per scontato che si attenda un pacchetto sostanzioso di aiuti per rilanciare la propria economia stagnante e portarla nell'era dei computer e del commercio globale. Importanti incentivi finanziari avevano del resto accompagnato tutti gli altri giri di boa verso la pace in Medio Oriente, da Camp David a Oslo. Su questo aspetto il problema non è tanto un'opposizione israeliana ma le riserve da parte del Congresso Usa, cui i contribuenti potrebbero chiedere perché ci voglia un milione di dollari a testa per ogni colono da rialloggiare e cosa ne venga in tasca all'Ameri-

ca, ora che non c'è neppure il problema di sottrarre gli Arabi all'influenza sovietica, e da parte di un'Europa che potrebbe non gradire di essere chiamata a pagare per una pace su cui non le è stato chiesto nemmeno di far finta di mediare. Ma prima ancora bisognerà attendere di sapere quando e come verrà il gesto simbolico la stretta di mano che continua a farsi attendere, un'iniziativa ad effetto come potrebbe essere la restituzione delle spoglie della spia Eli Cohen, impiccato a Damasco 35 anni fa. Ma incerto resta il se e il quando. Il portavoce della signora Albright, Rubin, si è limitato a dire che aveva messo in valigia «ricambi di cortesia per almeno una settimana», ha detto di aspettarsi che «in un modo o nell'altro, tutte le questioni verranno discusse nel dettaglio». Ma ha messo le mani avanti aggiungendo che «è alta cosa che, avvenendo discusse, raggiungano un accordo», almeno in questa tornata.



Larry Downing/Reuters

secco Israele. Per questo il «dossier idrico» è quello più ostico sul tavolo del negoziato. Ad avanzare un'ipotesi di compromesso sostenibile è il bene informato periodico londinese «Mideast Mirror», secondo cui Israele si «accontenterebbe» di controllare le rive di Kinneret (il lago di Tiberiade) ma accetterebbe in cambio di abbandonare la regione di Hamat Grader (El-Hamma). In più,

Gerusalemme chiede anche il controllo delle fonti di Banyas, in territorio siriano.

Tra i «pionieri delle Altture» non ha mai avuto molto seguito il sogno evocato da Shimon Peres di un «nuovo Medio Oriente». Qui, tra i 17 mila irriducibili del Golan, nessun - anche il più aperto alle ragioni addotte da Ehud Barak per giungere ad un'intesa, «dolorosa» ma

L'ANALISI

Né fanatismi, né luoghi simbolici

Sul Golan sono in gioco interessi concreti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Si considerano gli eredi legittimi dei vecchi pionieri del sionismo. Laici nei costumi, a sinistra, in maggioranza, sul piano delle scelte elettorali. I «pionieri» del Golan - 17 mila ripartiti in 33 insediamenti - sono di stanti anni luce dai più tristemente celebri coloni di Gaza e della Cisgiordania. Il loro strenuo ancoraggio alle alture contese non ha nulla di religioso. Non si sentono, come i loro «colleghi» in Cisgiordania, avamposti di «Eretz Israel». Il fanatismo religioso è estraneo alla loro cultura, non fa parte della loro identità, è espulso dalla storia a cui fanno riferimento. Il pensiero a cui si ispirano è quello di David Ben Gurion, uno dei padri della patria, e non certo quello dei teorici del revisionismo sionista, cari alla destra ebraica: vogliono restare sulle alture contese per difendere la sicurezza dello Stato e non per essere custodi in armi della sacralità della Terra d'Israele. Per questo i «pionieri» del Golan sono una «spina» nel cuore di Ehud Barak e del suo partito, il Labour: furono infatti governi a guida laburista che, dopo la vittoria nella guerra di Sei giorni (1967), esortarono mi-

glia di giovani a «fare del Golan la parte più fertile» dello Stato ebraico. Un appello fatto proprio dalla gioventù laburista: i documenti dell'epoca sono permeati da continui riferimenti ai valori comunitari del sionismo socialista; molte delle scuole sorte nel Golan occupato sono dedicate a Golda Meir, «Golda la dura», «Golda la tenace» che aveva sempre anteposto la sicurezza di Israele ad ogni «utopia pacifista».

Nel Golan, dunque. Per ragioni di sicurezza - rese drammaticamente evidenti dalla guerra dello Yom Kippur (1973) - ed anche per ragioni «vitali» per l'economia israeliana: controllare il Golan, infatti, significa avere in mano un bene molto raro in Medio Oriente: l'acqua. Di cose molto concrete parlano i leader del movimento dei coloni del Golan quando spiegano le ragioni della loro protesta: frontiere sicure, controllo delle risorse idriche, mantenimento in vita di quella fiorente industria agroturistica che ha reso famose le alture in tutto il mondo.

Concretezza, dunque. La stessa che ha portato per decenni i leader laburisti a inserire nei loro programmi un punto fermo: il mantenimento del Golan sotto il controllo di «Tzahal», l'esercito ebraico. Concretezza significa anche

scontrarsi al tavolo del negoziato sulla ridefinizione dei confini tra Israele e Siria. La disputa sembra tutta politica, una questione di principio. Ma non è così. Ehud Barak insiste perché le frontiere tra i due Paesi vengano ripositonate sulle linee tracciate dalla Francia e dal Regno Unito - allora rispettivamente mandatori di Siria e Palestina - il 23 luglio 1923. Per Damasco, invece, le

frontiere devono tornare ad essere quelle precedenti il 4 giugno 1967. Lo scarto tra le due linee di frontiera è di «appena» una ventina di chilometri. Ma sono chilometri «pesantissimi»: perché, determinano l'accesso al lago di Tiberiade e all'alta valle della Giordania: vale a dire alle fonti del «petrolio bianco»: l'acqua. E per l'acqua, ricorda lo storico Eli Barnavi, «nel Medio Oriente si è combattuto e ucciso molto più che per ragioni religiose o nazionalistiche».

Ecco dunque l'altra «spina» nel cuore di Ehud Barak: l'incubo di lasciare a

